

Risposta a Maurizio Calvesi sul naturalismo in pittura

Courbet e vecchie sciocchezze

di GIULIANO BRIGANTI

IN un articolo sulla mostra parigina di Courbet (la Repubblica, 6 ottobre) affermavo la necessità di sgombrare la mente dai vecchi pregiudizi e dai luoghi comuni che ancora ne ostacolano la comprensione, anche se è una necessità di cui ha preso pienamente atto, e da tempo, la critica più avveduta. E indicavo, fra le cause del difficile intendimento, una lettura in chiave esclusivamente socio-politica delle sue opere. Mi preoccupavo cioè della necessità di arricchire e non di impoverire ulteriormente il discorso su Courbet. A quanto pare, mi preoccupavo a ragione. Infatti proprio ad impoverirlo mi sembra che porti l'aggressivo e irritante articolo di Maurizio Calvesi (sul Corriere della Sera del 17 ottobre) cui non par vero di far mostra del suo zelo di neofita dell'impegno accusandomi di indirizzare i miei strali con-

tro due bersagli: il socialismo e l'iconologia. E coinvolgendo nell'accusa, non si capisce perché, un grande storico dell'arte come Roberto Longhi.

Forse val la pena di toccare uno o due punti di un articolo così astioso che mi riporta con la memoria alle dimenticate polemiche sul «realismo» degli anni Cinquanta, rispetto alle quali Calvesi non farebbe male a ricordare da che parte stava. Ora m'insegna, bontà sua, che Courbet ha patito la galera dopo la Comune del '71, che si proponeva di indirizzare la propria arte «ai poveri e alla canaglia» e altre cose che tutti sanno. Potrei aggiungere però che era anche un buon borghese di campagna, rigorosamente paternalista, che, a differenza di Millet, non sapeva nulla del lavoro dei campi, del-

la condizione reale del proletariato rurale e industriale e che al tempo del processo per la Colonna Vendôme non si comportò poi tanto esemplarmente.

Ma in che misura conta tutto questo? Certo, le azioni attinenti al primo come al secondo aspetto della vita di Courbet contano, nel senso che le sorgenti della creatività artistica sgorgano dall'arte stessa e dalla vita e quei suoi fatti, anche se contraddittori, si compongono nel vasto mondo della sua arte in un quadro estremamente complesso che non coincide con l'immagine stereotipa che la tradizione ci ha tramandato. Alla quale invece mi sembra richiamarsi Calvesi se vede nello «scandalo» promosso da Courbet non uno scandalo di ordine linguistico, bensì ideologico e sociale.

Dicotomia davvero inaccettabile, e soprattutto per un artista come Courbet che identificava le proprie idee con il «fare», cioè con il dipingere. A questo proposito mi sembra alquanto strana l'affermazione di Calvesi che non si possa immaginare un pittore «più esente di Courbet dalle audacie delle avanguardie» perché era osservante dei principi del naturalismo. Come se il naturalismo, e il particolare naturalismo di Courbet, non fosse di per sé, negli anni fra il 1840 e il 1850, all'avanguardia. Cosa si aspettava che facesse? Ma è qui che ritorna l'antica polemica vecchia ormai di vent'anni fra il realismo «buono» e il naturalismo «cattivo», ridicola polemica che Calvesi rivernicia non senza furbizia per tirare l'acqua al mulino di un realismo non naturalista. Come se ce ne fosse ancora bisogno nel 1977.